

Pantofole, riso al curry e cravatte

Michel Alimasi – B

Finalmente!

Cammino a passo spedito verso la stazione degli autobus, un'altra interminabile giornata di lavoro si è conclusa e la voglia di arrivare a casa, nel mio grande e comodo letto, è enorme.

Evito i passanti scostandomi all'ultimo istante, vizio d'infanzia, quando con gli amici durante le giornate di mercato correvo infilandomi tra una persona e l'altra sgusciando in mezzo alla folla. Ora sono un uomo d'affari, così mi chiamano, ma i vizi sono duri a morire e vedere un signore in giacca e cravatta camminare rapidamente per i viali del centro non crea più scalpore. Solitamente pensano che sia in ritardo, diretto ad un'importante riunione, ad un meeting o a qualche conferenza, un vero e proprio workaholic. Ma in realtà l'unico meeting che mi attende a quest'ora è quello con la cena preparata da mia moglie e con il mio amato letto.

Svolto l'angolo e come al solito mi ritrovo da solo ad imboccare questa traversa, abbandonando il marasma delle vie centrali percorro questa mia piccola scorciatoia nella tranquillità, i minuti che ho guadagnato con lo slalom precedente ora mi permettono di rallentare e godermi questa meritata passeggiata in solitudine.

Che cosa avrà preparato questa sera Claudia? Spaghetti, o forse quel buon riso indiano con i pezzettini di carne ed una spolverata di spezie piccanti che solleticano le papille? Ho già l'acquolina in bocca. Pensare che i colleghi volevano restassi con loro a mangiare pizza fredda e a bere birra calda nella sala riunioni aziendale, figuriamoci.

Estraggo lo smartphone dal taschino della giacca scura, guardo l'orario: 19.45 , sono in anticipo oggi, significa che sto migliorando il ritmo.

Tum, Tum, Tum, Tum!

Il rumore della suola che impatta contro il cemento rieccheggia nel viale, come se si ripettesse due volte, come se fossimo in due a camminare.

In due a camminare?

Giro rapidamente la testa e mi accorgo che effettivamente un ragazzo sta percorrendo la strada pochi passi alla mia sinistra, con il mio stesso ritmo, la stessa alternanza nel movimento delle gambe, sinistra-destra-sinistra-destra. Un brivido sale lungo la schiena, spontaneamente rallento per rimanere di nuovo solo ed interrompere questa fastidiosa simmetria. Troppo uguali, troppo simili.

Svolto a destra, vedo già in fondo alla strada la pensilina degli autobus illuminata, mi sembra di sentire nell'aria l'odore della cena, il riso fumante nel piatto, i piedi adagiati nelle pantofole calde ed un bel bicchiere di *vin rouge*. Che bella sensazione.

Accellero il passo e senza rendermene conto mi ritrovo nuovamente di fianco al ragazzo.

E' sulla ventina, jeans strappati, felpa mimetica e kefia grigiastra annodata attorno al collo. Mi starà seguendo? Magari è uno di quei ragazzacci che per comprarsi la droga scippa le vecchiette sopra gli autobus. Accellero ancora lasciandomelo alle spalle, con un rapido gesto prelevo il cellulare dalla tasca sinistra per spostarlo nella destra, stando ben attento a non farglielo vedere.

Non si può mai sapere con questa brutta gente che c'è in giro. Arrivo alla fermata e mi siedo sulla panchina. Finalmente.

Una fragorosa risata rompe il silenzio "E' fastidioso vero?"

"Come scusi?" chiedo osservando il ragazzo mentre si siede alla mia destra, sulla panchina.

"La camminata. Due persone che si muovono nello stesso modo, immagino l'abbia infastidita non

sentirsi più unico per qualche minuto, o sbaglio?" rise nuovamente.

Con quanta arroganza questo ragazzino insolente si rivolge ad una persona più grande di lui

"Ragazzino, potrei essere tuo padre, le maestre non ti hanno insegnato il rispetto verso i più grandi?"

"Non ti manco di rispetto amico..." "Non siamo amici!"

"Sì sì ok calmo ora però, ho visto come mi guardavi prima, per strada. Quelle occhiate di paura mista a ribrezzo. Pensa forse che io sia un ladro? Un tossico?" lo guardo frugare nella sua tasca ed estrarre una pacchetto di sigarette "vuoi una?" , forse ho sbagliato a giudicarlo così presto, "no grazie, non fumo" , "beh, tanto meglio per me" risponde lui sorridente.

Tra una decina di minuti dovrebbe arrivare l'autobus, intanto il cielo ha cominciato far cadere le prime gocce di pioggia che si infrangono pesantemente sull'asfalto e sul tetto della pensilina che ci protegge. Una nube di fumo grigiastro viene spinta dal vento verso la mia faccia, tossisco.

"Scusa, spengo subito" il ragazzo schiaccia la sigaretta contro il tubo metallico della pensilina poi si alza e la getta nel bidone poco distante.

"Comunque piacere mi chiamo Andrés, vado all'università, studio sociologia e amo il basket" un'altra breve risata, poi prosegue "tu è da molto che sei qui? "

Il sangue mi si gela nelle vene, odio questa domanda, i miei genitori sono dello Zimbabwe ma io sono italiano al 100%! Nato in Italia, cresciuto in Italia ed anzi, sono più italiano io di questo ragazzino con una kefia araba, delle sigarette inglesi ed un nome sudamericano. Forse mi ha scambiato per qualche povero cameriere o maggiordomo che lavora nelle ville fuori città, o per uno spacciatore che in qualche modo ha fatto strada, e tutto questo solo per il colore della mia pelle, perché ovviamente questo ragazzino pensa che una persona di colore debba essere straniera, debba fare lavori umili e non si possa permettere in maniera onesta l'acquisto di giacche e cravatte. Un signore di colore non può vestirsi in maniera elegante, altrimenti la gente ha pensieri strani "Sono Italiano." Rispondo seccamente.

Un'altra risata, più forte e più prolungata delle precedenti "Amico veramente io ti chiedevo se eri di questa città , non ti ho mai visto in giro".

Imbarazzo. Vergogna. Tra quanto arriva questo maledetto autobus? Voglio arrivare a casa, da Claudia, dal mio letto, dal piatto di pasta fumante e da tutto il resto. "Sono di qui sì" il fischiare dei freni interrompe la conversazione, l'autobus è arrivato "prendi anche tu questo?" gli chiedo, sperando di ricevere un *no* come risposta, mentre salgo sul mezzo "nono devo aspettare..." le porte si chiudono davanti a me tagliando a metà la frase.

I seggiolini sono tutti occupati, l'autobus riparte di gran lena ed io perdo l'equilibrio, per non cadere mi appoggio alla schiena della signora poco avanti "Stia attento maleducato!" un vocione rabbioso mi travolge mentre la donna, fulminandomi con gli occhi, si gira verso di me.

E' sulla cinquantina, poco più bassa di me, capelli sporchi e grigiastri ed indossa un pesante cappotto verde scuro "Mi scusi signora, questi autisti giovani non riescono a guidare tranquillamente ed io non mi aspettavo una partenza brusca"

"Guardi, l'autista lo conosco personalmente ed ha sempre guidato benissimo, piuttosto dovrebbe essere lei a fare più attenzione. "

Chi ho incontrato, la rappresentante sindacale degli autisti? "Scusi ancora".

Si liberano due posti alle mie spalle, siedo ed offro il posto accanto alla signora

"se vuole può..." ma è più rapida delle mie parole e già si è accomodata al mio fianco.

Tranquillità. Pregusto il sapore della calda cena, osservando al di là del finestrino la notte scura, mi

immagino nuovamente dentro casa con le pantofole, un pigiama magari, sazio e rilassato sul divano. Ma è destino che le mie fantasticherie siano regolarmente interrotte,
"Signore, se non la disturbo vorrei chiederle, ma lei di dov'è?"
"Sono di qui, vicino alla fermata n°13 più o meno"
Una grassa risata gonfia il cappotto verde della signora "Intendevo di origine"
Stop. Sembra una Candid Camera, mi alzo e ritorno vicino alla porta dell'autobus, la prossima fermata è la mia, finalmente, non riesco più a sopportare tutte queste persone, tutto questo caos, devo scendere, arrivare a casa, togliere la cravatta, mettere le pantofole, mangiare il riso, andare a letto, mangiare la cravatta, mettermi il riso, andare a pantofole, togliermi il letto.
L'autobus si ferma, mentre scendo riesco a sentire un'ultima frase, è sempre la voce della signora,
"Che maleducazione, è proprio vero che i marchigiani sono maleducati. L'avevo riconosciuto subito dall'accento quel tipo lì".